



M. Herzfeld, *Subversive Archaism. Troubling Traditionalists and the Politics of National Heritage*, Duke University Press, Durham, 2022, 239 pp., ISBN 9781478015000.

Quando ho iniziato a leggere *Subversive Archaism* non ho potuto fare a meno di pensare all'esercizio di Clifford Geertz nel testo *Opere e vita: l'antropologo come autore* (1990) e, a dire il vero, anche al mio professore di filosofia del liceo che invitava gli studenti a osservare i testi, manuali didattici inclusi, nella loro interezza, immaginando il concepimento della loro struttura, dell'elaborazione che via via costruiva la trama dei materiali che erano stati selezionati e delle intenzioni dell'autore. Perché i testi, discorso che noi antropologi conosciamo bene, oltre che informarci e farci riflettere, in questo specifico caso, in modo approfondito, consapevole, erudito, lucido (concordo con quanto dice Holmes nella recensione sul retro della copertina), ci rivelano molte cose sul modo di fare antropologia e di essere un antropologo. E ci insegnano molte cose anche su chi scrive, sulla sua postura, sul suo approccio sul campo, sull'impegno in quanto attivista e sul modo eventualmente di esercitarlo, sull'orientamento del suo sguardo e sul coinvolgimento emotivo, e sul modo di gestirlo e di trasferirlo al lettore. E così ho provato a guardarlo nella sua interezza e mi sono interrogata: che cos'è questo testo? e ho provato a rispondere con molteplici ipotesi. Innanzitutto, potrebbe partecipare a una riflessione nell'ambito della geopolitica, potrebbe avere a che fare con questa disciplina che studia il modo in cui gli Stati esercitano il dominio sul loro territorio e lo organizzano. E potrebbe dare un contributo dal punto di vista antropologico di una certa consistenza. I territori che Herzfeld ci presenta sono due: un piccolo villaggio di pastori sulle montagne nel cuore di Creta e l'altro, un abitato di case di Bangkok che si chiama Pom Mahakan. Questi due contesti vengono inseriti all'interno di un discorso più ampio, ovvero di strategie politiche e adozione di processi di patrimonializzazione, in cui il patrimonio diventa terreno di contestazione tra lo stato-nazione e le comunità locali. Uno «stato-nazione indignato» (*outradge* lo definisce Herzfeld) da alcuni comportamenti delle comunità prima menzionate, quella dei pastori sulle montagne cretesi e quella degli abitanti di Pom Mahakan o Chao Pom in Thailandia che adottano delle modalità di resistenza e di sfida contro l'autorità ufficiale, definite dall'autore come forme di arcaismo sovversivo. Ma

cos'altro è questo libro. È un testo etnografico che descrive esperienze sul campo di lungo termine, quello greco dal 1974 e dal 2002 in Thailandia, e che ci restituisce scambi con gli informatori del luogo, relazioni, tentativi di dialogo talvolta fallimentari con le autorità, rammarico, amarezza forse, e il coinvolgimento dell'autore che viene trasposto in alcune descrizioni poetiche, soprattutto quando si incontrano immagini che descrivono i luoghi degli Zoniani e dei Chao Pom. È un testo che rivela una conoscenza degli spazi e dei contesti esplorati e vissuti nell'arco di una vita. In cui l'autore ritorna fisicamente e anche intellettualmente aggiornando il suo lavoro con ulteriori riflessioni che si arricchiscono di esperienza e di nuovi contenuti. Un testo solido ma fluido potremmo dire, pronto ad accogliere sempre nuovi esempi, come un fiume che nello scorrere incontra altri elementi dei contesti circostanti. È un testo rivelatore di abilità linguistiche e di autorialità. La scrittura di Herzfeld ha un suo proprio stile e parole riconoscibili e ricorrenti. Ricordiamo il termine «imbarazzo», o l'uso del concetto di ironia che ci rivela l'ambiguità semantica del linguaggio, duplice, perché è un termine che evoca un sentimento e anche il suo opposto, uno scherzo ma anche una parvenza di verità, una forma di derisione e di parodia ma anche di serietà, e che lascia ampi spazi di manovra, variabili. Personalmente, sono molto interessata alla opacità che questo termine assume in base alla versatilità dei contesti e quindi all'uso strategico che se ne può fare e mi piacerebbe domandare a Herzfeld come riscriverebbe l'ironia nel nostro dizionario antropologico.

Questo testo è anche un esercizio di giochi di parole, tutti i paragrafi sono introdotti da titoli che offrono una chiave di lettura efficace, sintetica ed evocativa. Questi titoli sono piccole lanterne che illuminano un percorso arzigogolato e complesso. E mi spiego meglio, tornando allo stato-nazione indignato, titolo del primo capitolo del libro che racchiude già una sintesi di quanto viene descritto successivamente. Con l'adozione di questa frase di poche parole, Herzfeld traduce lo stato-nazione da organo astratto e indefinito a compagine di persone reali che lo rappresentano e che si pongono in un atteggiamento di disapprovazione imbarazzata, vergognosa, rispetto all'agire di queste comunità che attuano processi di ritradizionalizzazione dei loro usi per controbattere i pregiudizi di cui sono vittime. E questa indignazione verso l'arcaismo sovversivo messo in atto da questi gruppi richiama concetti squisitamente antropologici, come il disgusto, ovvero rimanda a una costruzione estetica sociale condivisa, perlomeno dai burocrati che adottano il paradigma della modernità

come atto di emancipazione e di orientamento verso modelli occidentali. L'indignazione richiama anche al disprezzo, a una svalutazione in termini di valorizzazione degli oggetti e in questo caso delle persone; alla dignità perché lede il diritto, dal punto di vista dei burocrati, di appartenere a uno stato-nazione; ha a che fare con un ordine morale, in cui è ancora la dignità che ci riporta alle categorie di alto rango che viene persino «offesa» dalle comunità che hanno sfidato l'autorità. Con questa prima immagine, Herzfeld descrive i comportamenti di coloro che detengono la gestione del potere e che si sentono minacciati dalle sfide di piccoli gruppi minoritari che appartengono allo stesso territorio. Un territorio instabile, quello dello stato-nazione, che pone già dei problemi, a cominciare dal progetto sul quale è costruito, ossia quello di renderlo unitario e omogeneo e che si scontra con la presenza di eterogeneità culturale, umana, spaziale. E che in risposta adotta un comportamento di disgusto, disprezzo, ordine morale e rivendicazione di alto rango e attua una strategia per contrastare i comportamenti sovversivi che ne minacciano l'autorità e che utilizzano, a loro volta, gli stessi linguaggi dei contesti ufficiali, ossia la manipolazione del patrimonio culturale, degli eventi storici, il rapporto con la politica e con le cosmologie religiose. Un altro gioco di parole, a mio parere veramente efficace, che dà il titolo a un paragrafo, è «label as libel» – introdotto già nel primo capitolo con la frase: «l'etichetta diventa diffamazione e la diffamazione diventa pretesto» (*the label became a libel. The libel became a pretext*). Anche in questa frase si racchiude una sintesi straordinaria. L'etichetta è quella che viene attribuita, agli Zoniani e agli abitanti di Pom Mahakan, dallo stato sostenuto da campagne mediatiche che costruiscono stereotipi, prima, durante e dopo i conflitti: i cretesi sono temibili spaventosi pastori, criminali che praticano ancora il furto del bestiame e i Chao Pom abusivi, sporchi, drogati e retrogradi che ostacolano la modernità e il progresso permettendosi di adottare un simbolismo storico collegato alla regalità e al sistema monarchico e cosmogonico. Sono etichette denigratorie che, come buchi neri, ingoiano una intera comunità e che tendono a *diffamarla*. E questa diffamazione diventa un *pretesto* per rispondere alle operazioni di arcaismo sovversivo con azioni di controllo esercitate da organi di polizia e militari che fisicamente occupano il territorio. Si potrebbe parlare quindi di appropriazione dello spazio da parte degli abitanti di Pom Mahakan che vengono considerati abusivi mentre loro si auto-definiscono o, meglio, autodeterminano, «guardiani del luogo» e, dall'altra, di espropriazione con una concreta e forzata occupazione e invasione degli spazi privati, setac-

ciando, interrogando, deprivando. Nel caso di Pom Mahakan gli abitanti vedranno sotto i loro occhi demolire le case di legno in cui vivono. A niente sarà valso il tentativo di patrimonializzare le attività tradizionali che svolgono, lo stile architettonico delle abitazioni, gli abiti, né tantomeno il supporto di studiosi, architetti, associazioni, protettori politici. I burocrati hanno deciso che quei luoghi, etichettati come spazi sporchi, decadenti, che pullulano di attività illegali, devono piuttosto trasformarsi in un parco e percorrere l'idea della modernità, attraverso operazioni di «ripulitura» (Herzfeld utilizza il termine *airbrush*), di cancellazione dei difetti da una immagine. Ebbene tutto questo lo si può ricordare attraverso tre parole che oltre che essere lanterne, come ho detto prima, sono almeno per quel che mi riguarda sollecitazioni sinaptiche. Il libro è costellato di questi giochi di parole che restano impressi nella memoria: «imitato e deriso» (*mimicry and mockery*), in riferimento ai processi di ritradizionalizzazione, all'adozione di «costumi» e alla «derisione» che viene associata alla «parodia» di queste performance. A sua volta la parodia può richiamare l'immagine del ridicolo oppure dell'ironico. Viene inoltre posta in contrasto con il concetto di «civiltà» o di «pomposità» (*civility and parody; parody and pomposity*). O ancora il concetto di «umiliazione», *humiliation in the mountains* esordisce Herzfeld e ci offre l'immagine di un sentimento subito, quello della umiliazione, che viene contestualizzato in senso geografico: le montagne. Gli spazi in effetti diventano «soggetti politici» in linea con la riflessione che ne deriva dalla svolta spaziale (*spatial turn*), i sentimenti si «fiscizzano». Seguendo questa direzione un altro concetto che viene ribadito è quello di luoghi remoti (*remoteness, distance and belonging*), inaccessibili, che creano distanze strutturali e culturali, non geografiche. O ancora il concetto di «fatalismo vicario» che è un alibi per giustificare il dominio e non può essere considerato un sistema di credenze; oppure quello di «nostalgia burocratica» – come nel caso di Pom Mahakan in cui dopo la distruzione di una comunità che viene di conseguenza disgregata, privata di uno spazio di convivenza e dispersa, se ne celebra il nostalgico passato. Vengono poste, per esempio, delle etichette botaniche sugli alberi considerati sacri dai Chao Pom, creando un ennesimo paradosso, perché quegli alberi, deprivati delle pratiche messe in atto e della vitalità della comunità, diventano altro. Musealizzano a posteriori uno stile di vita, che però appartiene ormai al passato, arcaico, e che non minaccia più la corsa alla modernità.

C'è poi l'adozione del participio passato, anziché marginali, Herzfeld insiste sul termine «marginalizzati», anziché politici, «politicizzati», come

operazione mentale per sottrarre questi concetti a una oggettivazione culturale e farli diventare il risultato di processi compiuti a opera dei burocrati. Dall'uso della lingua passa la capacità di comunicare, di trasferire, promuovere idee. Pensiamo, per esempio, a tutto il dibattito sulle questioni di genere e all'adozione del femminile nella lingua italiana, prima tutta declinata al maschile. A quanto questo abbia generato ulteriori polemiche sulla sua utilità e sul fatto che le battaglie passano per altri canali. Eppure, la lingua incorpora posture, tensioni storiche, visioni del mondo, e riflettere così in profondità sui termini da utilizzare quando si scrive, e prima si pensa, è un esercizio importante anche per lavorare su noi stessi, sui nostri pregiudizi e sul modo di renderli visibili. Tutt'al più poi se è il modo principale con cui comunicare le proprie riflessioni. Inoltre, sempre in merito alle invenzioni linguistiche, se con alcuni termini (vedi ironia) si apre il discorso a molteplici rimandi, coniare neologismi non lascia spazio a interpretazioni diverse. Così fa Herzfeld con arcaismo sovversivo, ma anche con il concetto di cripto-colonialismo, ossia quella forma di dipendenza dai modelli coloniali di matrice occidentale anche da parte di quegli stati che non ne hanno subito il diretto dominio. Restringe il campo dell'ambiguità linguistica facendola convergere verso una definizione chiara. Spesso crediamo infatti di parlare delle stesse cose, ma bisognerebbe domandarsi se effettivamente sia proprio così. L'arcaismo sovversivo, con la moltitudine di esempi che viene sciorinata e con la definizione precisa che viene data, non lascia spazio alla immaginazione e ci permette di partire da un assunto comune sul quale porre le basi per un dibattito. A me questo sembra un pregio non da poco che oltre che rivelare una predisposizione, una forte attitudine creativa, compositiva, fornisce un contributo alla disciplina, niente affatto scontato. Un terreno di dialogo comune. È un testo che gioca continuamente a rimandi, che mette a confronto realtà per certi versi molto diverse ma che presentano similitudini. Questo slittamento continuo, tra una descrizione e l'altra, insieme alla ricchezza di esempi che vengono menzionati (il capitolo sesto è persino dedicato alle «comparazioni sovversive») rappresenta un esempio del valore del metodo comparativo per la disciplina, per l'analisi dei contesti e della vasta conoscenza e attitudine allo studio, di curiosità intellettuale, ma rivela anche una considerazione egualitaria e valorizzativa del lavoro degli altri, in questo caso degli studiosi, con i quali dialoga nei suoi testi. Herzfeld senz'altro accoglie, produce testi accoglienti. La comparazione, in questo modo, dimostra in tutta la sua chiarezza, il valore di essere esercitata.

È una lettura che richiede tempo di riflessione, che fa venir voglia di cercare approfondimenti sui fatti che vengono citati e che deve essere meditata per essere compresa. Ci rivela molto della sua attitudine sul campo, del suo approccio. L'attivismo di Herzfeld consiste proprio nel potere delle argomentazioni, nell'ampiezza del suo sguardo, nella sua circolarità che riflette le forme espressive, culturali, le strategie e le posture politiche, e che esplora le rappresentazioni di entrambe le parti in gioco. Per queste ragioni è un testo che assume una valenza «prismatica», termine che lo stesso autore utilizza in collegamento con quello di «rifrazione» nel quarto capitolo in cui si affronta il tema delle adozioni cosmologiche che le comunità fanno proprie e dei sistemi di parentela che regolano le relazioni. E potrebbero forse essere definite «cosmologie dei sentimenti»? ossia il tentativo di restituire una visione del mondo attraverso (imbarazzo, indignazione, umiliazione, disgusto) sensazioni, emozioni che vengono collocate in luoghi fisici e che perturbano i soggetti. Per sostenere le sue tesi, le esamina a lungo e nel dettaglio, con solide argomentazioni processando le intenzioni attraverso una grande lente di ingrandimento che mette in evidenza i singoli aspetti dei contesti in questione provando ad analizzarli in tutte le loro sfaccettature. Queste sfaccettature sono i «processi culturali» a cominciare dalla adozione del patrimonio come ala (bandiera definita da Herzfeld) sotto cui proteggersi, ma anche come legittimazione di esistenza. Dopo aver letto è rimasto il desiderio di vedere, conoscere questi contesti e per chi, come me, fosse curiosa segnalo un link in cui si possono sfogliare molte fotografie di Pom Mahakan: <https://www.alamy.it/pom-mahakan-mahakan-fort-bangkok-thailandia-image245489238.html>;

Concludo con qualche riflessione destinata all'autore. Tra le prime domande che il testo pone è che cos'è lo stato-nazione. Definito: recente creazione sovranazionale; proiezione occidentale che richiama a politiche internazionali, al principio della modernità, al flusso di denaro (aggiungerci) e di idee che vengono orientate dagli organi sovranazionali che, a loro volta, definiscono linee di intervento e strategie per affrontare le urgenze planetarie. Pensiamo, per esempio, all'Agenda 2030 e alle politiche europee che nell'ambito di certi assi finanziari orientano il gusto e il disgusto a livello globale, il bello e il brutto, il moderno e l'arcaico. Dietro questi orientamenti politici c'è il flusso del denaro, la concreta prospettiva di cogliere una opportunità trasversale agli stessi stati-nazione, di emancipazione da situazioni di marginalizzazione, non solo economica, ma anche in termini di visibilità. Pensiamo a tutto il fenomeno della *street art* e alle retoriche di cui

gli enti pubblici si sono appropriati per promuovere concetti valoriali attraverso questa forma d'arte che, con spese molto meno cospicue di quelle che avrebbero previsto interventi strutturali nelle periferie, hanno portato alla ribalta turistica luoghi considerati inaccessibili e remoti, pur essendo prossimi alla città. La corsa alla modernità è, in un certo senso, intesa come corsa verso il benessere di matrice occidentale e cripto-colonialista. La concettualizzazione del cripto-colonialismo, sottolineando il valore didattico dei testi di Herzfeld, supporta noi studiosi a deciptare le forme di assoggettamento indiretto dei poteri culturali (*soft power*) e del mainstream, che passano attraverso narrazioni storiche riformulate e l'adozione e costruzione dei patrimoni nazionali consolidati attraverso l'istituzione di enti pubblici preposti alla loro tutela e conservazione. Sono i musei, i teatri, le fondazioni, che talvolta vengono istituiti ad hoc per creare prodotti culturali emblematici, accuratamente selezionati, per enfatizzare l'armonia, l'unità culturale, sociale, economica e politica e che forniscono una prova tangibile, proveniente dal passato, che legittima la nazione (e anche sulla parola tangibilità si potrebbe aprire un dibattito riflettendo sull'idea di *Intangible Heritage* dell'Unesco). Tuttavia, questa armonizzazione, talvolta forzata, astratta, selettiva, che tenta una pulizia (*airbrush*) o una «sovrascrizione», genera delle conseguenze negli abitanti dei luoghi imputati, che, in alcuni casi, si manifestano sotto forma di storie e atteggiamenti che contestano le interpretazioni ufficiali del patrimonio. Accade quando si sentono minacciati nel loro stile di vita, nella loro stessa esistenza. Che cos'è lo stato-nazione, dunque. È una bomba a orologeria, mi viene da dire, e quale contributo possiamo fornire noi in quanto antropologi? Herzfeld spera che riflettere su questi casi ci conduca fuori dal determinismo di matrice vittoriana, per suggerire contesti più ampi di alternative allo stato-nazione. In effetti questo testo è un esercizio che richiama al circolo ermeneutico. Visualizzare i problemi dell'occidentalismo (ripensando all'orientalismo di Said) ossia a una analisi profonda del paradigma occidentale. E allora, sulla base di queste riflessioni (chiedo all'autore) non sarebbe auspicabile stilare, in questo momento della vita di grande consapevolezza e lucidità, un elenco di riflessioni mirate a fornire indicazioni politiche? Mi riferisco a quella antropologia dell'ottimismo che ci spinge a continuare a fare il nostro lavoro di ricerca anche di fronte a orizzonti apocalittici e di probabile estinzione di massa. La risposta alla domanda, cosa sia lo stato-nazione, risiede in tutti i molteplici casi che si trovano in comparazione in questo libro, ma vorrei aggiungere, (che cos'è lo stato-nazione e) cosa dovrebbe essere?

Lo stesso vale rispetto al concetto di politica e alle riflessioni linguistiche, «polities», «polity», «politia» (accezione greca), «police» (*a plurality of polity*). Mi vengono in mente anche le *policy* ossia quell'apparato di regole che orientano le politiche della Comunità Europea. Un organo che condiziona e orienta le politiche sovranazionali. E che cos'è la politica e cosa dovrebbe essere? La terza a ultima questione è riferita al concetto e alla costruzione del patrimonio, come luogo di contestazione. Herzfeld nell'ambito degli studi patrimoniali ci fornisce un modello di analisi con cui guardare i processi di patrimonializzazione. Il campo di battaglia mi pare sia giocato sulle adozioni vernacolari e sulle rappresentazioni ufficiali. E cosa succede, dunque, quando l'intimità culturale che spesso costruisce poetiche dissonanti dalle politiche istituzionali, diventa «virale», irrompe nel mainstream, attira l'attenzione di turisti, fotografi, studiosi, politici e fa troppo rumore?

*Cristina Pantellaro*